Vol. 310. N. 16 ~~M. 27. N. 13.~~

LA

CAUSA ITALIANA

E

IL P. PASSAGLIA

PER SUA EMINENZA IL CARDINALE MATHIEU

ARCIVESCOVO DI BESANZONE

RECATA DAL FRANCESE IN ITALIANO

DALL' AB. L. D. P.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI MACERATA

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.
Piazza Borghese N. 89.

1862.

LA
CAUSA ITALIANA
E
IL P. PASSAGLIA

LA

CAUSA ITALIANA

E

IL P. PASSAGLIA

PER SUA EMINENZA IL CARDINALE MATHIEU

ARCIVESCOVO DI BESANZONE

RECATA DAL FRANCESE IN ITALIANO

DALL' AB. L. D. P.

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.
Piazza Borghese N. 89.

1862.

P18943

IL TRADUTTORE

A CHI VORRÀ LEGGERE

Pubblico tra noi voltata in italiano la Risposta (1) *al famoso opuscolo latino del* Presbitero attore *uscita non ha molto dalla faconda e dotta penna dell' Eminentissimo Cardinale di Besanzone. La quale risposta senza dubbio vuol essere riputata come una delle più sode, più chiare e meglio ordinate scritture apparse su tale oggetto; poichè ad una facilità grave di eloquio congiunge una fedeltà diligentissima nel tener dietro passo passo a tutti gli errori e i tranelli che s' incontrano nello scritto avverso, senza lasciarne alcuno che non rimanga pienamente confutato e disfatto. Oltredichè l' Eminentissimo Arcivescovo ha arricchito il suo lavoro di una giunterella a mo' di preambolo, dove parimenti e con piena maestria prende a ribattere un altro cumulo di spropositi e scempiaggini, onde il volgarizzatore fran-*

(1) La Cause Italienne et le P. Passaglia, *par Son Ém. le* CARDINAL MATHIEU *Archevêque de Besançon. — Paris. Imprimerie Adrien Le Clere, Rue Cassette, 29. 1861.*

cese dell' Azione *stimò di meglio impreziosirla scarabocchiandovi innanzi una lunga cicalata di prefazione.*

In Italia, ch' io mi sappia, nessuno fino ad ora (lasciando stare qualche annunzio corso su per i giornali) si era preso la cura di far conoscere a coloro, cui la lingua francese non è familiare, un librettino, donde insieme col diletto non può non ritrarsi eziandio una somma utilità. Per la qual cosa ho pensato di tradurlo e metterlo fuori, siccome fo, procurando che assaissimi altri debbano confermare quel giudizio, che non poterono a meno di pronunziare quanti già lo ebbero esaminato. Che dirò poi della traduzione? Schiettamente dirò che non solendo io camminare molto spedito nella conoscenza dell' idioma francese, ma andandovi, come si suol dire, a tentone, può essere, anzi son certo che molti appunti m' avranno a fare i pratici di tal favella nel vedere quanto la copia sia lontana dal ritrarre l'originale. Ed io ho già l' animo rassegnato ad ogni critica. Intanto mi conforto col pensiere che questi stessi miei difetti potranno servire di spinta a qualche ottimo cultore delle due lingue perchè rimetta mano all' opera e la conduca a perfezione, riparando in tal guisa il mio fallo, e rendendo il dovuto onore al pregevole scritto dell' Eminentissimo Arcivescovo, e miglior servigio alle buone lettere italiane.

LA
CAUSA ITALIANA
E
IL P. PASSAGLIA

Un sacerdote italiano, cui il suo traduttore ci predica essere il P. Passaglia, ha dettato in latino un'apologia della causa italiana, e l'ha indirizzata all'episcopato cattolico. Nè all'uno nè all'altro pertanto dovrà recare meraviglia se io mi farò a rispondere e all' introduzione dell'uno e al lavoro dell'altro; dappoichè essendo proprio della urbanità rispondere ad una lettera che ci s'indirizza, io non vorrò al certo peccare contro siffatto dovere. Quindi nel compierlo io seguirò la via naturale cominciando dalla prefazione e terminando coll'operetta.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il traduttore di cotesto libro ci annunzia che la pubblicazione di esso è stato proprio un fatto grandissimo, e ha destato un commovimento straordinario sia per la qualità dell'autore e la freschezza della quistione, sia per la opportunità e assennatezza onde se ne svolge lo scioglimento. Se noi ascoltiamo il traduttore, l'autore è membro della Compagnia di Gesù. Ma con buona pace di lui io vo' notare che, malgrado le licenze che si possono in un traduttore tollerare, nondimeno nessuno potrà soffrire che egli scambi il passato col presente. Il p. Passaglia fu Gesuita è vero; ma ora non è più: la qual cosa arreca

una differenza ben grave alla presente sua condizione quando si confronti con la passata. Membro di un sodalizio che in modo tutto speciale professa devozione al S. Padre, lo scritto di lui avrebbe avuto senza dubbio maggior forza se egli tuttavia vi fosse appartenuto, di quel che n' abbia ora che ne è separato. Supposto poi che una tal separazione avesse avuto luogo dopo che cotesta scrittura fu pubblicata per le stampe, non per questo essa avrebbe scemato di rilevanza, poichè ognuno avrebbe naturalmente pensato che quello sbandeggiamento non significava altro che una pena inflitta dalla Compagnia all'autore per averne violato le regole. Ma nulla di tutto questo. È già buon tempo passato che il p. Passaglia è uscito della Compagnia, e la sua dipartita non fu effetto di alcun voltafaccia ravvisato nelle sue opinioni. Ma quali sono dunque i motivi di siffatta uscita? non è mio ufficio di recitarli; ma ci basti il sapere che non furono punto nulla politici. Però è fuori di dubbio che e' dovettero essere di rilievo grandissimo, poichè non avviene per leggerezza che una Società si spogli di un professore assai idoneo e di fama europea in quanto a dottrina e ingegno, massime poi quando egli fosse perfettamente irreprensibile di vita e di costumi secondo che ci afferma il suo traduttore.

Posta così in chiaro la verità di questo primo fatto, mi duole ora che proprio il traduttore da sè noti nel Passaglia un grave difetto, cioè l'ingratitudine. Egli infatti vuole che sappiamo che il p. Passaglia è stato consigliere intimo di Pio IX, gli è entrato molto avanti nella confidenza, ne ha avuto comunione di pensieri e di affetti, e finalmente ha ricevuto replicati e preziosi segni di amicizia. Or è appunto in un tale stato che il p. Passaglia leva contro il suo Capo spirituale, il suo benefattore, il suo Sovrano lo stendardo della ribellione! Voi fate gran caso di ciò, e notate che la sua voce non potrebbe essere che sospetta di parzialità per Pio IX nel conflitto sorto fra la S. Sede e l'italiana indipendenza: e scorgendolo afferrarsi alla parte contraria voi fate buonissimo viso all'operetta senza badare

che in tal guisa stampate in fronte all'autore un marchio d'infamia. E che? eccolo, è il consigliere intimo, l'amico del cuore, e che ne possiede tutti i secreti, è costui che insorge avversario, rampognatore e nemico! Quindi è vano il soggiungere che senza aver deposta la venerazione, la riconoscenza e la fedeltà il Passaglia fisso solamente nei suoi doveri e l'animo commosso alle prove della Chiesa e della Italia, non ha che manifestato i suoi sentimenti disdegnando con alterezza qualsivoglia pericolo. Egli però era certissimo che pericoli non gli sovrastavano punto, e infatti il suo operare ne è stato una prova risplendente. Chiamato a Roma per cagione del suo libello vi si è condotto bensì, ma tale linguaggio ha usato col Cardinale Prefetto dell'Indice, da renderci l'immagine della stessa superbia e arroganza, come può vedersi nella narrazione di cotesta conferenza posta alla fine del libro. Senza che egli ha potuto sfuggire da ogni molestia andandosene senza ostacolo alcuno dagli Stati Pontificî nelle provincie sottoposte alla dominazione piemontese. Onde è un fuor d'opera il venirloci a dipingere siccome un martire; invece conviene che ad ogni patto ci comparisca siccome un ingrato. Il cittadino spasimato pel proprio dovere, secondo che lo ci rappresenta il traduttore; il cattolico fervente, come ei lo chiama, doveva mettersi per tutt'altra via: cioè aveva da parlar franche e sincere parole al Papa a viva voce o per iscritto se mai fosse stato lontano o non avesse potuto comparirgli dinanzi. Ma in quella vece porre in piazza le cose sue e spacciarle all'europa e ai quattro venti, questo non gli sarebbe mai caduto nell'animo, quando egli avesse accolto in petto il più semplice sentimento di onore. Se vi ha doveri generali che ci stringono, ciò non avviene per tutti i tempi: così i doveri filiali dispensano i figli dal farsi accusatori del proprio padre; il debito della secretezza vieta al ministro, immezzo ai suoi uffici, di entrare in polemiche e ricerche con altri che col suo principe, nella stessa guisa che altri dal dovere della riconoscenza viene trattenuto dal levarsi contro il proprio benefattore. Il p. Passaglia era stracarico di tutti cotesti doveri; e nondimeno egli se

gli è *scossi* d'attorno non per arrecar luce nella controversia ma sibbene per farvi giuocar dentro la face dell'incendio. Ora è egli questa la condotta di un uomo onesto e dabbene? Di un cuore spassionato e tranquillo? di un'anima grata? La rettitudine e il buon senso mi sapranno rispondere.

Quì il traduttore affettando un'ignoranza smisurata, cui nessuno potrà certo scusare, esce in rimproveri amari contro certi cattolici accecati, secondo lui, da mostruosa inscienza e superstizione pagana i quali vendono come dogma il potere temporale. Pure si è detto e cento volte ripetuto che nessun cattolico reputa il potere temporale del Sommo Pontefice come un dogma. I cattolici lo riconoscono siccome un dritto che al pari di tutti gli altri debb'essere rispettato, lo confessano come un bisogno per la libertà necessaria al Papa nell'esercizio de'suoi uffici, come un antemurale che ne difende la spirituale autorità, come uno schermo contro gli assalti di potere invasore. Quì non v'ha nulla che riveli o l'ignoranza o la superstizione; ma vi ha una esatta estimazione delle cose, dei tempi e dei luoghi, e non mai quelle illusioni delle quali il Passaglia stima aver dritto di pronunziare che: *esse trascinano la Chiesa in perdizione.*

Il traduttore avendosi così fatto largo, mostra una bella carriera da correre contro il potere temporale. Egli ci ristucca col dire che cotesto potere non è un dogma, che esso non è scritto nel *Credo,* che esso non è stato mai nè conosciuto e nemmeno preveduto dall'antichità cristiana. Ma la quistione non è quì: ella è tutta nel beneficio e nella opportunità del novello ordine di cose che ci si vorrebbe creare. Or sia pure che il Papato sia stato già militante e trionfante; che abbia corso insieme cogli Apostoli come nelle prove così nelle conquiste; che esso le abbia proseguite e aggrandite; che abbia fatto regnar la fede su i troni; l'abbia portata fra i barbari e disseminatala in capo al mondo allora appunto che era bisognoso e diserto di tutto; che esso abbia sfolgorato di schietta e viva luce in tal periodo di abbassamento e miseria, ed abbia avuto la gloria di noverare quasi altrettanti santi quanti pontefici; or tutto questo

non concede la menoma facoltà al traduttore di asserire, come fa, che la Chiesa di tutto questo tempo avrebbe levato un grido di orrore e avrebbe indietreggiato innanzi a questa empia profezìa: verrà un giorno che il Papa sarà Re non reputandosi indipendente che a tal condizione.

Il traduttore che ha corso così innanzi per la sua via, ha stimato essere in buon punto per isballare sì strana proposizione. Nessuno per verità che abbia fior di senno avrebbe parlato come egli: dappoichè quel discorso lascia supporre che la Chiesa sin dalla sua origine non sia stata costituita debitamente dal suo divino Autore o che questi le abbia fatto mancare qualche cosa. Il Vicario di G. C. nella sacra potestà che ha dal suo Maestro possiede il germe della sua indipendenza, e questa avrà vita lontana quanto la Chiesa: indipendenza non mica audace ed arrogante o sospettosa ed importuna, ma figlia del cielo e che vi risale una col raggio splendente onde ella è derivata; indipendenza che pone in sicuro i dritti di Dio e quelli degli uomini, il benessere della Chiesa e quello dei popoli; indipendenza che mentre nulla cede delle norme della verità e della giustizia, sa pure acconciarsi ai tempi ed agli avvenimenti; indipendenza da ultimo che intiera si conserva sotto la oppressione delle persecuzioni, e ugualmente sviluppasi in un cielo di serenità e di grandezza.

Queste cose sono siffattamente vere, che il traduttore medesimo è costretto a ravvisare come il correre dei secoli mutasse faccia alle idee e allo stato delle cose da esso dipinto; e però, fatto lega coi nostri sentimenti, perora eloquentissimamente l'opposto di ciò che ha annunziato. Il Papato, a sentir lui, è apparso povero nel mondo perchè venne in mezzo ad una società opulenta, e cotesta povertà era mezzo efficace a persuadere e conquistare gli animi. Per contrario faceva d'uopo che il Papato addivenisse ricco quando per lo rovesciamento dell'Impero la società era per piombare nella miseria; allora il Papato avrebbe potuto per la carità farsi sollievo e sostegno delle generazioni già preda della miseria e della fame. Oltre di che egli

scorge un'altra necessità perchè il papato nella età di mezzo dovesse essere altresì regale, perchè cioè cotesto tempo di violenza e ferocia solo all'apparato di forze e al prestigio della regale maestà si ammansava e arrendeva.

Benissimo in tutto. Però il traduttore non ci è largo dei suoi doni che per corta durata: egli subito se ne risente e ci oppone un singolare argomento che è questo: vedendo noi che ogni temporale trasformazione del papato è stata sempre strettamente legata con lo spirito e col bisogno del secolo, non vi pare egli che se il nostro esige da lui una novella trasformazione è giuoco forza vi si sottometta?

Pigliamo per carità, signor traduttore, un pò di respiro dopo un trabalzo così improvviso, e permettete che ci facciamo ad esaminare tanto il vostro concetto quanto lo svolgimento che ne fate.

Innanzi tratto è certo che nel governo temporale dei Papi sono state mutazioni, e gli avvenimenti vi hanno conferito come in qualsivoglia altra cosa umana. Siffatte mutazioni sono state l'opera dei secoli; esse sono nate e si sono svolte pian piano, non mai però, si è inteso che alcuna età se ne sia uscita dicendo al Papa: siate povero o ricco, siate sovrano o suddito. Ciò che il nostro traduttore pretende, cotesto dar persona a un secolo, ascoltarne la voce facendo indirizzare al Sommo Pontefice il comando di scendere dal trono perchè i tempi più non lo soffrono, cotesto per verità è stranissimo.

Oltre di che se non vi avesse punto di dispareri, e se tutti fossero del medesimo avviso, cotesta viva e robusta voce del secolo si ascolterebbe in guisa da non essere o soverchiata o affievolita da voci onninamente contrarie. Eppure la cosa cammina per altro verso. Il traduttore con suo grave rincrescimento confessa che per mala ventura s'incontra un ostacolo a cui poco si suol badare, e che per giunta alla derrata, vi è alcuni pensatori che si piacciono di porre il dominio temporale nell'ordine dei dogmi: laonde tutti costoro si arrestano nè punto si risolvono di mettersi dentro il celebrato commovimento.

D'altra parte rammaricandosene assevera essere il potere temporale nient'altro che una pura accidentalità, un cotal modo di essere esteriore e contingente, che è nato, è venuto in in tempo ma può rimpicciolirsi e finire. Io per verità non sono lontano dal convenire in questo, nè mi sento guari disposto a noverare fra i dogmi il potere temporale; pur nulladimeno non ho alcuna inclinazione o piacere per desiderarne la fine. Sì, quel potere è un accidente, ma tale accidente che mi sembra di grande vantaggio; è un modo di essere esteriore e contingente ma insieme di somma importanza. Or mi dica il nostro traduttore se mai per avventura venissegli a toccare in sorte una eredità di centomila franchi di rendita, non sarebbe questo un accidente? ma tale accidente che egli in fede sua troverebbe ottimamente collocato nelle sue mani nè così di leggieri consentirebbe vederlo ricascare nella famiglia del testatore. E cotesto modo di essere esteriore e contingente nulla, senza dubbio, aggiungerebbe ai meriti della sua persona, alla sua erudizione storica e alla sua facilità in dettare e comporre; pur nondimeno egli giudicherebbe ciò cadergli assai in acconcio sia come per una tal quale ricompensa delle sue fatiche sia come mezzi idonei a continuarle senza punto dover nulla mendicare da chicchesia di questo mondo. Adunque soffrite in pace che noi teniamo pel Papa ciò che voi terreste per voi medesimo nel caso già mentovato; che noi ravvisiamo in quell'accidente e in quel modo di essere esteriore e contingente vantaggi tragrandi per resistere alle voci del secolo e non cader avviluppato nelle prime insidie che esso gli tenda.

Certo è che il Papa non è il Sovrano di un grande Stato; egli non può mettere in piedi poderose armate nè contro un più forte avversario può difendere i suoi dominî: la prerogativa e i beneficî della sua sovranità non sono l'essere guerriero e conquistatore, ma sono in un essere tutto proprio di lui: parola semplice bensì, ma che comprende cose svariate assai e delle più necessarie della vita.

Ha poi mal garbo il traduttore allorchè ci viene sciorinando molti fatti d'invasioni e rappresaglie accadute per lo addietro negli Stati della S. Sede per opera di sovrani più forti di essa. Coteste le sono malinconie che farebbe d'uopo lasciare alla storia con il comodo e la cura di chiarirle e giudicarle: ma ad ogni modo non mai potrà venir assimilato ciò che avvenne allora con ciò che vedono i giorni nostri, quando senza ragione di sorta, se non fosse già per la sete d'ingrandimento, un sovrano fino ad ora amico, facendosi sopra la eredità del povero Naboth, ne lo ha spogliato di viva forza.

Un'altra buona ragione ci reca il traduttore per convincerci che ormai dobbiamo cessare di farci sostenitori del potere temporale del Papa; e la ragione è che dopo trent'anni cotesto potere non ha fatto che vegetare, pago di essere sorretto dal sostegno temporaneo dell'Austria o della Francia.

Per verità è a deplorare che la S. Sede abbia sentito il bisogno di quell'appoggio, ma in pari tempo dobbiamo dolerci più per l'onore dell'umanità, che per quello della S. Sede. E per vita vostra onde si origina la necessità di cotesta occupazione? appunto dai falsi principî che sconvolgendo terribilmente ogni cosa, non ci hanno lasciato ormai più nulla di sacro nè in quanto spetti alla religione nè in quanto ai sovrani nè in quanto al benessere dei popoli. Questi oggimai sono a tale addivenuti da rassembrare un pascolo abbandonato alle prove capricciose dei loro riformatori i quali opprimendoli e saccheggiandoli, non sì tosto si veggono in tali arti attraversati, che subito mettono mano alle devastazioni e agl'incendî. Non vi fu mai tempo che i principi con miglior animo si adoperassero a benefizio dei loro sudditi; e invece non vi ebbe tempo mai che questi si porgessero loro più sconoscenti e ingrati. Per ogni contrada la rivoluzione ha scavato mine e contro mine preste a scoppiare, ma non vi ha regione al mondo ove codeste trame sieno più ingegnosamente ordite quanto in Italia. I potentati cattolici adunque che per la loro condizione e le loro forze si trovano in balìa di farlo hanno un

grave impulso di scendere in soccorso del S. Padre nel suo potere temporale: e avvegnachè sarebbe stato sempre meglio che quei di dentro l'avessero custodito e non gli stranieri; tuttavolta si deve in ogni tempo anteporre che questi lo proteggano dagli eccessi di quelli piuttosto che vederlosi cacciar via dall'ultimo suo rifugio: e ciò per la ragione che in niun luogo si sta meglio quanto in casa propria.

Dopo aver sudato assai nel combattere a morte il potere temporale come dogma ed essersi guadagnato una facile vittoria, il nostro traduttore si trova ora alquanto impigliato per ciò che si appartiene alla indipendenza del Papa. Se gli fosse toccato in sorte di vivere nell'età di mezzo, egli sarebbe stato il più fiero spadaccino del potere temporale, ma poichè la ventura ha voluto che ci vivesse in questo nostro secolo, gli par cosa oziosa deliberare se il Papa debba o non debba conservare quel potere: ma l' indipendenza, oh! l' indipendenza è per lui cosa sacrissima e vuole che a tutti i patti sia posta in sicuro. E così pienamente lo vuole, che se mai nel potere temporale potesse scoprirsi collocata la sola salvaguardia di cotesta indipendenza, egli confessa che la conservazione e la tutela di quel potere sarebbe un obbligo supremo del mondo cattolico.

Ottimamente pensato: e noi non avremmo saputo trovare più acconcie parole per nettamente significare il nostro pensiere. Ma il traduttore che nutre una fiducia interissima verso degli Italiani non può credere che se il papato acconsenta ai loro voti e si riposi sulla loro fede; e se dall' altra parte i cattolici tutti quanti sappiano inventare un sistema di guarentigie e se ne porgano mallevadori, egli, dico, non può darsi ad intendere che per questo mezzo non si giunga a collocare sopra una solida base la indipendenza papale.

Strana illusione invero è questa che a un sistema semplice e chiaro, raffermato e consolidato dai secoli e dalla consuetudine, vuol surrogare un sistema di guarentigie molteplici e condannate a venir meno per complicati rapporti; si-

stema che non avrà mai vita se non nella carta; che ogni istante lo porrà in pericolo di essere sconvolto e che certamente non la durerà sei mesi senza venire compiutamente infranto dalla parte trascinata ad ingoiarsi il potere temporale. Imperochè cotesta parte mirandosi sorgere d'appresso la grande imagine del Papato cui sono rivolti gli occhi e gli ossequî del mondo intero, non potrà vivere sotto l'ombra di essa ma sì le caccerà addosso le mani incurvandola per assoggettarlasi eziandio negli ufficî più sacri e venerandi. Che se pure il mondo sdegnato volesse prenderne vendetta, eccoci allora da capo a novelle spedizioni, a novelli dispendî per ristaurare quel potere o per essere spettatori di quella indipendenza che non risorta appena, disparisce nuovamente fra gli stessi sconvolgimenti e per la medesima cagione.

Se pertanto il traduttore non può rallegrarsi delle sue invenzioni, veggiamo ora se il p. Passaglia riesca meglio; veggiamo se l'opuscolo di lui avrà per effetto, come dice la prefazione, di togliere le dubbiezze e dissipare gli errori trionfanti; veggiamo se la fede e la ragione vi parlino soli, e come vi sia giustificato il titolo: — Un sacerdote cattolico ai vescovi cattolici. — Il traduttore scongiura questi ultimi di non rigettare sdegnosamente coteste parole nate fatte per convincere ma di volerle leggere e meditare. Questo è quello a cui ora mi accingo con quella posatezza che la bisogna richiede; ed è ciò che forma l'obbietto della mia risposta al p. Passaglia dopo aver soddisfatto al suo traduttore.

OPUSCOLO DEL P. PASSAGLIA

PREFAZIONE

Ancora il p. Passaglia ha una prefazione, e conviene confessare che non fa miglior prova in essa del suo traduttore. Egli prende le mosse da questo luogo abbastanza trito che cioè oggimai più volentieri si pon mente alla origine, all'auto-

rità, alla condizione dello scrittore, che non alla verità che per lui viene sposta e difesa. Apparisce qui manifesto che egli parla di sè medesimo: ma cotesto atto di umiltà gli è soprabbondantemente compensato dagli elogi che a piene mani dal suo traduttore sono riversati sull'origine, lo stato e l'autorità di lui per forma che per quell' atto non si è niente guastato.

Il p. Passaglia prendendo le parti di un medico che prescrive i suoi rimedì proporzionalmente alla tempera e alle altre qualità dei malati, pone ogni studio per sopperire alla capacità di quei che leggeranno il suo libro. Eccoci adunque a suoi piedi come Saulo a piè di Gamaliele; egli ci erudisca pure nella legge, nella verità e nella giustizia.

Apre il suo dire coll' avvisarci che S. Paolo, avvegnachè sicurissimo della dottrina che annunciava, purtuttavia non reputò che al suo ministero e decoro disdicesse derivare autorità ai suoi insegnamenti colla devozione al suo officio e colle visioni e rivelazioni dal Signore state a lui concedute. Or anche noi non richiederemo di altra cosa il p. Passaglia, nè ci renderemo sì malagevoli da esigere più da lui che da un S. Paolo. Ma per vita vostra ci ha egli fino ad ora fornito alcuna prova scesa dal cielo sull'autenticità della sua missione? o possiamo noi accordargli fede solo sopra la sua parola innanzi che quella prova ci sia stata arrecata? Fintantochè ciò non si avveri, qualunque cosa egli ci predichi non sarà che parola d'uomo, un'applicazione più o meno retta di certe verità generali, ma spesse volte da lui spogliate del loro senso nativo. Senza che egli si reputa un puro e sincero cattolico, tutto caldo della integrità del simbolo e della disciplina cattolica, e della forma di sane parole geloso conservatore. Finalmente conchiude che la regola de' suoi scritti e dei suoi pensieri è ferma, costante e non umana solo, ma umana altresì e divina, avendo per fermo che la chiesa è colonna e fondamento di verità e che fuori di essa nè la verità intera nè la carità fecondatrice può essere posseduta.

Questa protestazione sarebbe una malleveria per la chiesa e per i vescovi quando dopo di essa fosse venuto l'effetto: ma invece subito appresso la risega, spacciando che egli appartiene ad una scelta generazione, al sacerdozio regale, al popolo eletto, ed ha l'unzione santa e 'l conoscimento di tutte cose schierandosi con coloro che dicono: Ecco noi siamo i discepoli di Dio.

Cotesto entrare in materia non si riscontra col preambolo in quanto a modestia; e come che egli convenga nell'ammettere la differenza che il Concilio di Trento pone fra il sacerdozio cristiano e la gerarchia della chiesa cattolica; come che egli sottoscriva all'insegnamento di Ottato Milevitano che dice essere i vescovi membri primarî della chiesa; nondimeno spesso ci rimescola il sacerdozio universale, e mostra che non sarebbe la difficile cosa il provare con più esempî storici, avere il laicato dato opera frequentemente a chiarire e sciogliere questioni religiose.

Or se si tratta di scrivere sulla dottrina i laici sono licenziati a farlo, purchè però ciò sia con sufficiente conoscenza delle cose che si discorrono e con la debita sottomissione alla chiesa, nella quale sola è il dritto di definire le controversie. Eppure non apparisce chiaro per qual ragione mai egli batta tanto questo chiodo; se non fosse già per venire alla soluzione e mettere i laici, e massime i preti, quasi nel medesimo ordine dei vescovi in ciò che si discute come appartenente alla chiesa. A tale scopo senza dubbio ha egli stralciato un brano dal Commentario di S. Girolamo sopra il capo primo della lettera di S. Paolo a Tito; e n'ha dissimulato il principio che fa molto al caso nostro e che or qui recito in volgare. « È ufficio della dignità apostolica di gettare le fonda-
» menta di una chiesa, poichè nessun altra persona che non sia
» l'architetto può costruirle; e non vi ha altro fondamento che
» G. C. Gli operaî inferiori vengono appresso alzando le mura
» sopra le fondamenta. Paolo adunque adoperava come savio
» architetto quando non risparmiava nessuna fatica per annun-

» ciare G. C. là ove ancora non era stato fatto: Paolo dopo
» aver ammollito e disposto alla fede in G. C. i cuori così
» duri dei Cretesi, lascia quivi Tito suo discepolo a rasso-
» darvi gl' inizì di quella chiesa esordiente e a correggere
» quanto gli fosse paruto vizioso, mentre che egli si condu-
» ceva in altre regioni per gittare colà eziandio i fondamenti
» della fede ».

Posta così in sodo la supremazia del potere apostolico, S. Girolamo dà gravi avvertimenti ai vescovi, presso i quali è l'autorità di assegnare a tutte le adunanze de' fedeli i preti per governarle; egli raccomanda loro di non inchinarsi agli umani favori nè alle istanze de' grandi, ma sì ai meriti delle persone e alla utilità che può derivarne ai popoli. Si pare adunque manifesto che il luogo recato dal Passaglia deve accordarsi nella integrità col rispetto dovuto all'autorità apostolica e all'autorità episcopale, avendo bensì i preti e i vescovi il medesimo sacerdozio derivante la sua origine dall' altare ove gli uni e gli altri offrono la stessa vittima; ma con la differenza di ordine e giurisdizione per forma, che i vescovi governano le diocesi, ordinano i sacri ministri, sono i naturali dispensatori della confermazione e consacrano le sacrate pietre, figura di G. C., sopra le quali si consuma l' incruento sacrifizio dell' Ostia immacolata. I preti poi ci sono intimi come una parte di noi stessi, essendo che noi usciamo dal loro ordine, abbiamo bisogno del loro aiuto, prendono parte ai nostri sinodi, e quando il bene, la prudenza e la pace lo richiegga, noi operiamo conforme al loro avviso purchè essi camminino sulle orme delle antiche tradizioni della chiesa, le massime dei Padri e i canoni dei concilî. Ma fra questa intima congiunzione dei preti coi vescovi e la confusione di ambedue gli ordini, che sembra volersi introdurre dal p. Passaglia, vi ha una distanza senza termini che non potrà giammai togliersi di mezzo. A favore della quale abbiamo altresì uno scritto attribuito a S. Girolamo e posto fra le sue opere: esso è un trattato intorno i sette ordini della chiesa. « In

» questa disposizione di cose l'ordine episcopale è il primo
» e il più perfetto di quanti la onnipotenza divina abbia istituito. Esso è stato posto da G. Cristo, donde si deriva
» tutta la gloria e la pienezza delle virtù e dal quale tutto
» proviene e tutto in lui sussite. È il vescovo che ordina
» i sacerdoti, i leviti, i lettori e gli ostiarî; è egli che con
» in mano il pastorale squadra la Gerusalemme terrena; è
» egli che presiedendo alla casa di Dio mostra a ciascuno il
» proprio operare; è egli che rifiuta ed accetta, che lega e scioglie; è egli che ha le chiavi del regno de' cieli; è egli che
» apre e chiude la porta che mette al trono di Dio; è egli
» in fine a cui niente sovrasta » (1).

Io adunque ho tutto il diritto di asserire, meglio che il p. Passaglia, che ad una opinione così chiara fa eco tutta quanta la tradizione e che questa dottrina viene confermata dal testo medesimo cavato da lui dalla undecima omilia di S. Gio. Crisostomo su la I. epistola di S. Paolo a Timoteo. « De' sacer-
» doti, vôlta il Passaglia, non vi si fa punto menzione, poichè
» eglino sono nell'ordine medesimo che i vescovi, rimanendo
» questi superiori solamente per la imposizione delle mani ». Ora il luogo non è fedele; e per essere conviene spiccarlo intiero da S. Giovanni Crisostomo. Il quale dopo aver trattato nella omilia decima delle qualità vescovili secondo S. Paolo, seguita nella omilia undecima a sviluppare le qualità onde debbono essere forniti i diaconi; e chiede qual sia la ragione per la quale S. Paolo, passandosi dei sacerdoti, trascorre dai vescovi ai diaconi? E risponde: perchè non vi ha grande intervallo tra i preti e i vescovi, essendo che quelli eziandio abbiano ricevuto l'ufficio di ammaestrare i fedeli e presiedere alla chiesa; onde le qualità che debbono risplendere in un vescovo, debbono in un sacerdote altresì, restando i vescovi superiori ad essi solamente per la ordinazione e solo per questa andando loro innanzi (2). Nella qual cosa devesi notare che il Criso-

(1) Hieronym. Tractat. De Septem Ordin. Eccles. Tom. IV.

(2) Postquam de episcopis dixit, illorumque formam descripsit, indicavitque

stomo non parla già assolutamente (come vorrebbe il Passaglia quando asserisce formare i preti un corpo comune coi vescovi), ma invece rileva una differenza e una lontananza fra loro. Solo, parlando quì delle virtù, aggiunge che per tal rispetto la differenza fra quelli non è grande, concorrendo a produrre un buon sacerdote quelle stesse virtù che ci danno un buon vescovo, e quelle di un buon vescovo affacendosi in un buon prete, poichè tanto l'uno quanto l'altro deve insegnare, e per conseguente essere irreprensibile, sobrio, prudente, casto e dotto, e quando sieno preposti alle chiese denno essere doviziosi delle qualità onde splendono gli altri pastori, cioè a dire ospitalieri, temperanti, modesti e tutti amore al disinteresse ed alla pace. Laonde dopo aver descritto questo avvicinamento con grande esattezza di dottrina affin di preoccuparne qualunque abuso, non si risparmia di aggiungere essere i vescovi superiori ai sacerdoti per la ordinazione e la giurisdizione di essi, essendo che la superiorità della ordinazione ci somministri quì il carattere specifico onde viene rimossa qualsivoglia confusione.

Venga ora il p. Passaglia, dopo ingarbugliato il senso di un testo di S. Giovanni Crisostomo, che pur aveva sotto gli occhi, venga a dirci che egli non ha mica la pretensione di distruggere la differenza degli ordini gerarchici nè di scemare la superiorità dei vescovi rispetto ai preti; che riconosce nei vescovi quelli stessi cui fu detto: « andate e ammaestrate » tutte le genti; nella guisa che il mio Padre mandò me, ed » io spedisco voi: lo Spirito Santo vi ha posto vescovi a reg» gere la chiesa di Dio: predicate opportunamente e impor» tunamente »: venga a dirci che venera nel Romano Pontefice il Vescovo dei vescovi, cui spettano le parole del Si-

quid habere, a quibus abstinere debeant; relicto praesbyterorum ordine, ad diaconos transiit. Quare? Quia non multum spatii est inter praesbyteros et episcopos. Nam etiam praesbyteri docendi munus acceperunt, et ecclesiae praesunt: ac quae ille de episcopis dixit, etiam praesbyteris competunt. Solâ namque ordinatione superiores sunt, et hinc tantum videntur praesbyteris praestare. (Joan. Chrysost. Homil. XI. in I. ad Timoth. cap. 3).

gnore: « sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa: con» ferma i tuoi fratelli e pasci le mie pecorelle »: ad ammettere e confessar tutto questo egli è tratto dallo studio di apparire cattolico. Nel vero però egli poco sinceramente, sotto il velame di parole così solenni, copre l'intendimento di ergersi a dottore della chiesa, dei vescovi e del Papa in fatto di religione. Imperciocchè è qui il cardine della quistione, aver egli cioè scritto non già per additare la retta strada ma per travolgere in precipizio, non per sottomettere ma per far trionfare i suoi pareri; onde avviene che sotto specie di modestia egli opera orgogliosamente, e dando vista di obbedienza, si toglie da qualunque soggezione secondo che verrà mostrato nel corso della sua apologia ove è ormai tempo di entrare.

APOLOGIA DELLA CAUSA ITALIANA

Dopo tutto ciò che il Passaglia ha dissertato sugl'interessi della religione per i quali i preti sono abilitati a parlare e scrivere, fa meraviglia vederlo subito uscir fuori con un titolo che senza dubbio alcuno è più politico che religioso. Per fermo sarebbe stato miglior partito se fin dal principio avesse posto l'ingegno a rendere giustizia ai suoi principi recandoli in pratica egli stesso per lo primo. Faccia pur dunque quel che più gli aggrada, sempre però la parte politica sarà la precipua nel suo lavoro e la religione non vi si mostrerà che come una maschera acconcia a lastricare con più agevolezza la strada agli intendimenti suoi in Italia.

Con parole gravi e solenni egli si fa da capo ponendo in chiaro la sua professione di fede cattolica la quale, a detta di lui, ci presenta tre specie di unità: credere in un Dio solo, in un solo Cristo e in una Chiesa sola: per la quale unità però non rimangono punto esclusi nè il numero nè il distinto nè il vario. Questa è l'unità sempre assalita dal nimico dell'uman genere e

da coloro che ne posseggono lo spirito, ma pur sempre vanamente, poichè le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la chiesa.

Da questa magnificenza di esordio l'autore se ne cala quasi incontanente alla sua causa italiana: e la prima cosa scontrandosi nel ceto ieratico, scopre esserne tale la condizione da spingere i popoli allo scisma che è un fargli uscire dal paradiso della chiesa. Un grande numero d'italiani, e secondo che egli pensa, d'italiani illustri hanno di già o palesemente o copertamente dato le spalle a così buona madre: gran parte del clero è in iscompiglio col laicato; i pastori si sono appartati dall'ovile; e il Pastor dei pastori inseverisce con anatemi contro il regno d'Italia e l' Italia tutta, respingendo e spregiando ciò che tutti gl'italiani di qualsivoglia età e condizione bramano cotanto e fanno ogni sforzo per recare a compimento.

Per esser sinceri noi dovremmo quì mutare una parola e dire: ciò a cui i *piemontesi* agognano e per cui ottenere così fieramente si trassinano. Il p. Passaglia tiene sì vantaggiosa opinione del suo sapere che si confida poter mutar faccia allo stato delle cose, quasi che non fosse evidentissimo che tutti i suoi italiani non sieno altro che i ribelli; e la smania dei popoli per l'unità non venisse attestata da voti esorti con violenza e viziati o nel numero o nella sincerità, da tante famiglie amaramente in lutto, da tanti ricchi ridotti al lastrico, da tanti giovani cacciati per forza tra le milizie, e da tanti miseri operaî che a gran pena pagano l'obolo de' propri risparmi per satisfare a balzelli non mai per l'addietro non che sperimentati ma neppure conosciuti di nome.

Ma egli il Passaglia pur sognando gl'italiani unanimi nel voto per la unità, cerca qual sia l'ostacolo che potrebbe loro attraversarsi nella via da correre, e trova presto che è di tal momento da non farne conto veruno. Imperciocchè essi ben lungi da voler rapire alla chiesa la libertà conquistatale pel sangue di G. C., lungi dal tenderle insidie soppiatte, per contrario annunziano ai quattro venti la Chiesa libera in libero Stato, e si

mostrano unanimemente pronti di comprovare a fatti che ormai le loro brame a niente altro sono rivolte che a procacciare piena ed intiera libertà alla chiesa.

In tutto questo discorso che è passato non vi ha che una cosa sola la quale sia certa, cioè gl'italiani, intendi i piemontesi, fino ad ora non aver potuto insidiare la chiesa con secretezza; averlo fatto invece nel più pieno giorno e nella guisa la più sfacciata sia col sottraimento delle Romagne, sia, più tardi, coll'invasione delle Marche e dell' Umbria e delle fortezze dell' Adriatico, sotto l' odioso colore che il S. Padre si fosse stipato di milizie straniere, e da ultimo coll'avergli spedito un' intimazione eziandio più infame, perchè non gli si lasciava neppure il tempo bastevole nè a rispondere nè a sciogliersi da tanti viluppi. Or quando altri adopera sì perfidamente è certo una solenne menzogna l' atteggiarsi poi a proteggitore della libertà, dappoichè essa non potrà giammai derivare alla religione da un potere che la conculca medesimamente nel dritto delle genti: e quando gli si mirano le mani e le si veggono sopraccariche di catene a danno altrui, purtroppo allora si può con tristezza, crollando il capo, sclamare: Non già, la chiesa non sarà mai libera in seno ad uno stato che si cura tanto poco della onesta e vera libertà. Costui che sente sì poco scrupolo per gli umani dritti posti sotto la salvaguardia di Dio, in qual modo vorrà rispettare la chiesa da Dio medesimo stabilita? Un abisso tira l'altro, e l'abisso delle sociali ingiustizie trascina in quello delle ingiustizie religiose.

Ma qui il p. Passaglia ci presenta un argomento di una ingenuità appena comprensibile. « Per qual ragione, dice, negate voi fede agl' italiani che unanimi confessano esser pronti a confermare colle opere che nulla più bramano tanto ardentemente quanto la piena ed intiera libertà alla chiesa? » La ragione è che i fatti avvenire non ci guarentiscono nulla, e la malleveria già l'abbiamo nei fatti passati e presenti, ed e' son tali da dare la più sfolgorante smentita alle promesse degl' italiani. Cioè a dire di coloro che rapinando i beni delle chiese hanno mosso ogni

pietra per costringere il clero a vilissimamente deporre quei sentimenti d'affezione verso le potestà cui era soggetto: di coloro che con ogni possa ne hanno schernito la deferenza e la devozione nutrita verso il potere che si dileguava, sentimenti che formano la base più solida del potere che gli sottentra, quando però se li sappia cattivare: di coloro che a guisa di sparvieri arraffano le ricchezze delle chiese, estinguono sodalizî, carcerano sacerdoti, disperdono religiosi e religiose assegnando loro sostentamento modicissimo, e questo stesso il più incerto che possa essere. Ora con questo abisso di fatti già compiuti dagl'Italiani si vorrebbe ispirar fiducia ai fatti che dovranno crearci una libera Chiesa? Ah! diano principio una buona volta ad operare in diversa guisa, restituiscano ciò che vergognosamente hanno rubato, rimettano in possesso le persone statene con ogni ingiustizia sloggiate, e allora soltanto potrà deliberarsi se mai vi fosse luogo a parlare e fare estimazione delle guarentigie promesse.

Dopo ciò il Passaglia rivolge al clero italiano, ai prelati e al Papa calorose preghiere scongiurandoli tutti di non voler perdere di vista le norme della misericordia, le quali, secondo l'insegnamento di s. Agostino, sono le norme evangeliche per qualsivoglia quistione insorga nella chiesa. Quasi che poi la misericordia escludesse la prudenza e la giustizia; e l'addotta testimonianza di s. Agostino volesse intendersi di altra cosa che della misericordia onde la chiesa si governa coi peccatori ridonando loro la vera pace, che è quella del cuore: quasi che l'abbandono di dritti antichi, legittimi e necessarî al benessere della chiesa venisse suggerito dalle pie esortazioni del s. Dottore: quasi che in fine il S. Padre e i vescovi italiani potessero abbandonare i loro cleri (de'quali altrove il Passaglia fa sì chiaramente spiccare l'eccellenza), i sodalizî e le opere di beneficenza in balìa di un lupo feroce che tutto mette a brani, senza punto zittire, senza correre in aiuto dell'ovile dando di piglio alla verga secondo che richiede l'ufficio del buon pastore!

È forza confessare che il Passaglia nel principio della sua perorazione per la causa italiana ei si mostra quanto poco fortunato altrettanto meno sincero. Purtuttavia va innanzi. Egli apprende dagli scrittori essere i vescovi chiamati padri e sentinelle, ma a parer suo, perchè ci apparissero tali sarebbe mestieri che all'istante abbandonassero i loro figli, e si cessassero dalla vedetta nell'ora appunto che il nimico vuol intromettersi nell'ovile. E dall'essere l'ufficio pastorale tutto di amore e di pace, erroneamente egli conchiude dover essere ufficio di debolezza e di abbandono. Di più i vescovi sembrano a lui oggetto di scandalo per la sola ragione che non licenziano i ladroni a liberamente rubarsi ciò che anelano meglio, e non si fanno incoraggiatori della bell'opera col chiamarsene soddisfattissimi.

Quì il traduttore esce in una castroneria, alla quale però senza dubbio non avrà posto mente: o meglio si sarà scontrato nel testo latino del Passaglia in una tale dizione straordinaria, che per lasciarla in tutta la sua forza nativa, non ha saputo in altra maniera volgarizzare. « *I popoli italiani*, esso dice, *sono in preda a una gioia infinita, ma i loro vescovi non rifinano di querelarsene e di piangere* (1) ». Non si poteva con più maestrevole pennellata tratteggiare in iscorcio la presente condizione dell'Italia: sì, v'ha una gioia inesprimibile a lingua umana, essendo che ella è ricolma di pene, di tribulazioni e di affanni. Onde essere sopraffatti da cotesta gioia è il medesimo che essere vittima del dolore. Noi però lasciamo pure che tale proposizione passi: ma non restiamo ammirati se i vescovi non hanno per cotali delizie che lacrime e lamenti.

Ma il p. Passaglia va ognor più innanzi, e vede che l'unità è messa in pericolo, senza ragione che valga, per la condotta dei vescovi italiani. E quì senz'altro si getta loro ai piedi, e fassi loro a ricordare colle parole di S. Agostino e di S. Cipriano, la tremenda altezza del loro ministero, e quanta necessità abbiano di porgere orecchio ubbidiente a quegli avvisi. Imperocchè, se-

(1) Pag. 56. n. 15.

condo che a lui pare, G. Cristo nostro condottiere vuole e comanda che i vescovi stieno per la pace di Cristo, o altrimenti si ritirino. Onde anche il Passaglia vuole che dal corpo della chiesa sia a tutto potere rimosso uno scisma sacrilego, ed esige, con S. Agostino, che non si fomentino divisioni, ma ognuno s'ingegni con ogni studio di conservarne l'unità. Or ecco una solenne applicazione delle parole di S. Agostino! il quale non avrebbe mai pensato che, dopo corsi tanti secoli, sarebbe stato tratto in mezzo nella causa italiana per additare l'obbligo che hanno i vescovi di sostenere il fatto di cotesti barbari novelli venutisi ad attendare sotto cotesto cielo per l'avanti così schietto e attraente. Ma il nodo della quistione sta nel trovare la causa del dissenso fra i vescovi e le potestà che son venute ad insediarsi in cotesti luoghi: sta nel conoscersi il guadagno che verrà al popolo, alla religione e alla concordia dal voler rispondere colla più compiuta non curanza e col disprezzo ai richiami della chiesa. Forsechè il Piemonte ne verrà in maggiore gentilezza, acquisterà fama di esser più equo, più liberale, e a dirlo in una parola, più cattolico? Anzi egli è disceso a tale, che oggimai più d'un paese protestante potrebbe portargli una fraterna invidia per quanto ha saputo adoperare; e appena puossi immaginare che le cose potrebbero essere ancora spinte a più tristi confini. E forse potrà lusingarsi non esser egli il primo a dar il segnale dello scisma, perchè alle richieste sue ed agli accomodamenti proposti non è stata fatta veruna accoglienza? Ma quando si vede uno de'principali ministri di cotesto Governo, prima di recarsi in mano le redini dello Stato, andarsene a Ginevra e quivi abiurare il cattolicismo, niente curandosi velare il tradimento, anzi reputandoselo a magna gloria, qual presagio dovrà farsi dei sentimenti e dell'adesione alla chiesa di tal Governo che in un cosiffatto ministro ripone tutta la sua fiducia?

Incalzati così i vescovi italiani e il Pontefice a gittarsi tutti, piè e mani legati, in braccio de' propri persecutori, il Passaglia ritorna alla usata strategia, e vien magnificando senza fine la podestà del Papa sopra la chiesa, non affermando

nulla che non consuoni colla giustizia e la verità. Non ispende meno di diciotto pagine a tale scopo, e prova inoltre che i vescovi, ognuno nella propria diocesi, sono come centri di unità, che tutti inclinano verso il centro principale che è in Roma. Quì pertanto ognuno si aspetterebbe la naturale conseguenza esser dunque necessario a qualsiasi uomo di sottoporsi alla guida dei vescovi e del Papa. Ma neppur per ombra: di quello stupendo quadro religioso colorito tutto di sentenze dei Padri egli non usa ad altro fine che per levare più altamente il grido di ribellione. Egli si diletta è vero di quella unità, ma a patto però che concorra a fabbricare l'unità italiana; per forma chè se i vescovi e il Papa non si adoperino più che prestissimo e con ogni argomento a soddisfare a cotesto suo voto, appena si può indovinare dove riusciranno e la sua fede e l'obbedienza sua. E s' ingannerebbe forte assai chi si pensasse che egli vorrà starsene pago a piangere dì e notte: che anzi egli rileva tosto il capo, e con quella mano che or ora lo sosteneva nell'afflizione, non teme di scrivere che come non vi può essere chiesa quando manchi il pastore, così anche non può esistere chiesa quando venga meno la moltitudine e l'ovile: perchè non si dà corpo senza le membra.

Or vedremo quanta falsità si contenga in tale proposizione e quanta perfidia v'abbia racchiuso. Imperciocchè non trattasi quì di un ovile che realmente sia venuto meno ed abbia abbandonato il proprio pastore, di maniera che questi non sia più che una testa senza il corpo e un trono inutile; ma sì veramente trattasi di una chiesa, di una congregazione di fedeli, che sussistono, vivono, hanno l'impronta del suggello cristiano e si gloriano di rimanere cattolici: ma posciachè vien loro disdetto di dover unificare le varie parti d'Italia, e si bandisce cotesto governo unificatore qual sommamente ingiusto e temerario e pazzo, eccoti subito che quei fedeli già sì pii e cattolici e così saldi, si vedono tentennare e finire col gettarsi nel seno dello scisma. Or che è mai questo se non predicare la ribellione, stracciare la inconsutile tunica di G. C.,

e, per un mostruoso sconvolgimento di cose, porre nel principio stesso della unità il seme della sua distruzione e del suo fine?

Deh! Padre, non ci si dica più quind'innanzi che voi siete il gran teologo. Voi foste sì; ma ora vi siete strappato dalla fronte la ghirlanda delle scienze e l'avete buttata nel fango: usando così iniquamente della vostra erudizione, voi gittate i lacciuoli a farvi incappare i semplici, e far cadere i deboli. Imperocchè devesi innanzi tutto cousiderare che non sono mica i popoli, le moltitudini assembrate, il gregge riunito che vanno schiamazzando dietro l'unità d'Italia, ma sì alquanti energumeni senza legge e senza fede, senza religione e pietà, orbi d'ogni umano rispetto e divino: sono coloro che anelando a crearsi fortuna e fama sforzano i popoli ad incurvarsi sotto le ruote dei loro cocchi trionfali perchè n'esca spianata la via all'unità, che è il mezzo più sicuro per appagare i loro voti e rimpinzare le loro borse. Il vero popolo italiano in cosiffatta controversia non si disgiunge dai proprî pastori, ma invece a questi pur leva lo sguardo, a loro chiede indirizzo, lume, forza e coraggio sino a che, dissipate le dense nubi sollevate dalle umane passioni, dia giù la tempesta insieme colla fumosa caligine, cui l'incendio allumava.

Avendoci ormai il Passaglia disvelato il suo secreto, non minaccia più nulla: ci notifica schiettamente che le chiese d'Italia non sono più oggimai che ombre; e se v'è desiderio che neppur queste si dileguino, è giuocoforza che i vescovi si mettano nella strada della politica unità: nè teme punto di appiccare a tale unità tutto ciò che i Profeti e gli Apostoli ci hanno lasciato intorno l'obbligo di conservare l'unità religiosa, e i travagli da sostenere e le cure da spendere per compiutamente tornarla in fiore.

Tuttociò dunque non è altro che una contrafazione, prendendosi in un senso novissimo e in pari tempo diametralmente opposto quanto è stato avvertito e inculcato in tempi diversi e con intenzione assai lontana da quella che egli nondi-

meno vi vuole apporre. Onde mirando noi così corrotta dal p. Passaglia la sorgente medesima della dottrina, non ci rimane omai più speranza di scontrare in tutto il rimanente del libretto una proposizione che non sia magagnata.

Egli ben si accorge che se per avventura si avrà alcun rispetto per la sua persona, il medesimo non avverrà per le dottrine. Ei si compiace di scagliare i più amari rimproveri ai suoi padri nella fede, eppure è fuor di dubbio che egli non ne soffrirebbe un solo. E disperando ormai di trionfare dei vescovi cattolici e del Pontefice romano conducendoli a far buon viso alle richieste degl'Italiani, approvare la loro causa, mostrarsi ligi alle presenti novità, egli giunge sino ad applicare derisoriamente ad essi le parole di S. Agostino sul salmo 128: « *Sovente mi assaltarono fin dalla giovinezza* »: e ci descrive le loro lamentevoli parole come dicessero: « Ecco quà, la vecchiezza della chiesa viene assalita; » ma nessuno abbia timore: i nimici è vero non si rimasero » dall'oppugnarla, ma non è stato mai che l'abbiano piegata. » Essi mi hanno assalita, mi hanno avvezzato alle lotte, ma » eccomi tuttavia in piedi ». E legando a questo passo del S. Dottore un altro del capo VI. del libro *Sulla vera religione*, lo pone eziandio in bocca dei vescovi così: « la chiesa » cattolica tanto maravigliosamente sparsa per l'universo si » giova di tutti i peccatori sia per sua gloria sia a loro ammenda; i gentili le danno materia di operosità; gli eretici » provano la sua dottrina; e gli scismatici rendono testimonianza della sua saldezza ».

Ben presto però il nostro Padre strappa di mano queste armi a coloro, cui aveale fornito. E tenendo sempre il medesimo metro egli applica alle ribellioni politiche ciò che è stato detto da S. Agostino sulle ribellioni furiose di uomini carnali, le quali per la pace della chiesa vogliono essere sopportate: egli non trascura di notare ciò che pensa il S. Dottore intorno gli anatemi ingiustamente lanciati, dai quali resta più sicuramente ferito colui che gli scaglia, che non coloro contro dei

quali vengono scagliati. E per tal mezzo lascia supporre che le censure in questi ultimi tempi fulminate hanno côlto in fallo siccome contrarie alla dottrina della chiesa e al suo spirito, e non hanno ingenerato che scandalo. E però egli non fa che prendere in mano la spada della censura, salire sino al trono del Sommo Pontefice, spezzargliela in viso, conchiudendo che le leggi non sono state custodite nè da lui, nè dai vescovi italiani. Imperciocchè domanda egli: forse coloro che sono stati fatti segno agli anatemi non hanno avuto e non hanno al presente per loro complici la turba della moltitudine? Oh! sì: ma essa è la turba uscita dalle galere a spavento degli onestuomini; la turba avvezza ai tumulti per mettere a soqquadro ogni cosa; la turba degli ambiziosi, cui nulla è sacro quando debbano scapricciarsi; la turba infine di coloro che sono iti in giro per l'Europa carichi d'incendì, di barricade, di bombe e di arti sataniche nel minare secretamente le basi degli stati; ecco le turbe che hanno spasimato e spasimano per l'Italia una, ecco le turbe fattesi complici di chi ha saputo aggirarle, ed ha mosso cielo e terra per renderle vittoriose, e che ora vorrebbersi coonestare col suffragio degli onesti e del clero nella stessa guisa che un ladro di piazza non si contentando di arricchire alle altrui spese, volesse altresì essere reputato il più galantuomo del mondo. Per lo contrario la grande moltitudine del popolo savio, costumato e laborioso niente ha che fare con quelle altre turbe nemiche sfidate di ogni cosa conducente al proprio bene, alla prosperità e alla pace. La moltitudine delle persone prudenti e assennate che spingono l'occhio nell'avvenire e vi scoprono quali funesti destini ci vadano apparecchiando cotesti razzolatori delle altrui provincie, tal moltitudine, dico, non ama punto l'unità italiana; e molto meno la favoriscono i buoni e schietti cristiani e cattolici, i quali in tutto questo conquasso di ogni ordine non ravvisano altro che un'esca all'empietà e un lutto per la religione.

Abbiamo veduto fin qui il Passaglia sostener le sue parti di teologo: ora vediamolo entrare nell'arena dei pubblicisti.

Quì però si accorge ch'egli posa sopra di un terreno mal fermo potendoglisi domandare: Ebbene, non scorgete voi, che approvando l'unità italiana, vi è forza sanzionare l'ingiustizia e l'empietà, che le servono di fondamenta? Ma questo per lui è uno scrupolo da nulla, e si confida spacciarsene in un batter d'occhio.

Ascoltiamo il dottore.

La prima cosa egli non consente che i vescovi seggano giudici in questa controversia, e a tal fine ci snocciola buon numero di testimonianze di S. Bernardo, il quale per verità non vi ha mai pensato. Tuttavolta il p. Passaglia si rassegnerebbe anche a questo, purchè i vescovi degnassero esaminare la quistione come si conviene: lasciato poi alla loro saviezza di considerare per bene le cose loro, egli senza più passa oltre e si mette dentro alla grave accusa d'ingiustizia, onde è viziata l'origine del Regno Italico.

Dà principio pertanto col definire che di simile ingiustizia è da fare picciolissimo anzi nessun caso, potendo senza tema di errore venir negata, o almeno avendo sola specie di probabile verità. Ma questo è un assumere un còmpito fortemente equivoco, e che potrebbe con massima agevolezza giovare a chiunque ritenesse altrui sostanze, o chi essendo di coscienza poco delicata si argomentasse di venir in danari per vie meno che oneste.

E invero, che cosa ci dice il p. Passaglia? Cioè esser facilissimo accusare d'ingiustizia il regno d'Italia, ma qualora facciasi senza prove, se ne dovrà poi soffrire lo smacco di vedersi dagli avversari rigettate le accuse e annullata l'azione.

A maraviglia! Padre mio, ho capito tutto! voi in questo negozio volete mettere le cose sulla norma dei tribunali, ove si hanno giudici che sentenziano, avvocati che perorano, e testimoni che vengono esaminati. Ma voi comprendete bene che il medesimo non potrà accadere per la causa italiana. E dove trovate voi giudici così scevri di ogni rispetto da apprendere la causa con piena imparzialità? dove avvocati e testimoni tanto

coraggiosi e intrepidi da avventurare la loro vita in questa puntaglia? Quì non si cerca che il tribunale della opinione, ove i fatti sono stati recati in mezzo in maniera chiarissima, evidentissima e incontestabilissima. Esigere di vantaggio non è lealtà; e sostenere che il difetto delle prove giuridiche cancelli la storia contemporanea, è superlativamente strano anche in un pubblicista del vostro rinomo.

Ma il nostro Padre incalza viemmeglio il suo argomento, e stringendo l'avversario, aggiunge: Orsù se voi non consentite in questo, confessate almeno che l'ingiustizia che ci si rimprovera è forte dubbiosa, e può prender sembiante se non di verità, almeno di probabilità e verosimiglianza. In tal caso non avendosi che una probabile accusa, verrà annientata per una probabile difesa: e il nuovo assestamento d'Italia diverrà legittimo pel fatto medesimo. Ma, Padre mio caro, come entra quì la probabilità con quello che veggiamo co' nostri occhi, e tocchiamo colle nostre mani? Volete voi ch'io guardi l'ingiustizia, che or si maledice, come un oggetto dubbioso? Non sarà mai che vi condiscenda. Finchè il sole splenderà nell'universo, finchè nei cuori umani starà un sentimento di rettitudine, e un raggio di vero illuminerà il nostro spirito, sempre si avrà per ingiustizia flagrantissima attizzare ribellioni in casa altrui per mano del proprio ambasciatore, invadere uno Stato amico nell'ora medesima che si negozia col principe e nella propria corte se ne accolgono i legati. Quì non vi sono sottili investigazioni a fare, la è cosa tanto chiara quanto la luce del mezzogiorno. Dall'altra parte qual significato ha egli quella vostra accusa probabile confutata per una difesa altrettanto probabile? forsechè la probabilità della difesa distruggendo quella dell'accusa, rende legittima l'ingiustizia pel fatto stesso dell'essersi compiuta? Per forma che se è stato lecito a questa nuova legittimità di scagliarsi contro regni usurpati per opera di secreti cospiratori, di fabbricarne la ruina, alimentarvi la discordia, desolarli colla guerra, deve dirsi quind'innanzi non esser più permesso a nessuno compiere

simili eccessi, fuorchè a un potere reso legittimo dal fatto d'esservi riuscito.

Tutta questa argomentazione non eccita che vergogna, non vi si scorgono che sotterfugi e scappatoie, e uno sforzo costante di coonestare ciò che ci torna a conto: nulla vi traspare che abbia speciosità, nobiltà e grandezza sul fare del Grozio e del Puffendorf. Egli è un dritto pubblico d'infimo stampo quale a mala pena potrebbe rinvenirsi negli autori moderni i più screditati, e non mai si scontrerà in quelli i quali con purezza di dottrine svolsero il diritto delle genti.

Ma il p. Passaglia si è in modo singolare incaponito in ciò che la ingiustizia aborrita nel regno d'Italia debba essere certa e di una evidenza smagliante. Per quanto vi si affisi, non gli vien fatto di trovar punto nulla di simile ingiustizia: e acciocchè egli possa meglio schermirsi pone quì la distinzione fra la regola esterna, che è l'opinione dei saggi, e la interna che sono i principì con le conseguenze che ne derivano.

La regola esterna, secondo il parer suo, non è che una incertezza, poichè tutti i sapienti sono di vario parere; e però l'uomo saggio e avveduto deve star bene in sull'avviso prima di sceglierne alcuno. Onde di questa regola egli non ha che farsene: e così ogni sua fiducia è riposta sull'altra cioè l'interna, la quale in parte è fondata su i principì siccome basi della dimostrazione, in parte sur una serie di conseguenze collegate fra loro, donde gradatamente si scende a pronunziarne il giudizio. Quì egli si arreca tutto sulla persona e chiede con gravità: quale principio potete voi additarmi così certo e luminoso, da cui, come da limpida sorgente, si derivino conseguenze bastevoli a solidamente dimostrare la ingiustizia del nuovo regno d'Italia? Egli non osa rispondere, temendo far poca stima della scienza ed erudizione de'suoi avversarì. Invece si fa ad enumerare tutte le quistioni che possono aver luogo sulle origini del potere, su la parte che può spettare ai popoli nel tramutarlo dall'uno all'altro, sul valore del suffragio popolare, su lo scioglimento di controversie sociali e politiche, e sul conto in cui si hanno da

avere i fatti compiuti: dopo questa filatessa ritorna a'suoi avversari, e con burbanza domanda ancora: quale armonia ed unanimità regna egli su questi principî? E ciò fa sempre coll'intendimento di assodare che il regno da lui difeso non può essere condannato di aperta ingiustizia, quando un gran numero di persone imprende a patrocinarlo e ne dimostra la giustizia con solide e sfolgoranti ragioni.

Eppure quelle del p. Passaglia non sono di questo conio. È impossibile avvenirsi in altra cosa più arruffata, più stiracchiata, meno soddisfacente e meno chiara della sua dimostrazione. Or io dopo averla esposta in tutto il suo lume e colla più grande sincerità, chiedo ad ogni lettore savio e di buona fede: che cosa ne pensate voi? Purtroppo è vero che quando uomini di gran mente si allontanano dalla verità per correre dietro a strani pregiudizî, non si accorgono del brutto servigio che rendono a sè stessi col rivelare l'avvilimento del proprio intelletto.

Provato in maniera, secondo lui, così invincibile essere il regno d'Italia il più giusto di quanti altri n'esistano, torna nuovamente ai vescovi e al Papa querelandosi del ritardo da essi frapposto nell'approvare cotesti fatti; gli accusa che in ciò piuttosto alla passione ubbidiscano che alla ragione, e adducendo ancor quì le parole di S. Agostino scritte su le contese religiose e la necessità di apporvi un termine, egli, come altre volte, applica tutto alle quistioni politiche. Ma poi per più presto levarsela, condiscende spontaneo nel confessare che l'origine del regno italico è viziosa, ma appoggiandosi al fatto, vede che il regno è in piedi, lo palpa colle mani sue, ascolta colle proprie orecchie un sol nome risuonare lietissimamente dalle Alpi alla Sicilia, le città e le provincie reggersi da un solo Statuto, la intiera nazione essere rappresentata dalla stessa assemblea, pagarsi i balzelli a un solo governo e da ogni canto levarsi un grido unanime che l'Italia sia una politicamente e forte.

Il nostro Padre sfoggiando su i voti degl'Italiani, scema la certezza di quella unità per la quale egli suda cotanto; dappoichè mentre la cosa se ne sta ancora ai voti egli è chiaro che non vi ha nulla di reale e il fatto non è in veruna maniera compiuto. E in verità esso è così poco compiuto, che in ogni angolo i popoli mormorano e si agitano mal soffrendo quelle leggi benefiche che pur si predicano tanto salutari, e quelle imposizioni che dovranno condurre l'Italia ad una grandezza che mai la maggiore. Alle voci di gioia che il nostro Padre ascolta risuonare dalle Alpi alla Sicilia fanno triste eco le grida di dolore di Napoli, della Sicilia e delle Marche, essendo sparita da questi Stati Pontificî quella mano paterna che con tanta mitezza li reggeva. Nelle contrade napoletane poi ogni lato rintrona del fragore delle armi, tutto perisce desolato dalla guerra, dalle archibugiate e dagl' incendî. Il numero de'prigionieri di stato, sieno tali a ragione o no, sopravanza le centinaia e le migliaia, cosa non mai più veduta nei tempi più nefasti della monarchia: anche la Sicilia è lontanissima dall'abbandonarsi a quegli applausi che tanto riescono graditi all'orecchio del p. Passaglia. L'interruzione de'vicendevoli rapporti, lo spavento, la miseria e gli ardiri i più capricciosi opprimono sì compassionevolmente quell'isola, che essa, malgrado il desiderio della propria indipendenza e della propria fama, risospira quei tempi, quando la si diceva versare nella schiavitù, e aver perduto quello scettro, onde natura le fu larga.

Ma essendo incontrato alla Sicilia quel medesimo che alle altre parti d'Italia, e' conviene che si rassegni a non esser più qualche cosa, ma di venir assorbita dal gran tutto che è l'unità. Per lo addietro coteste provincie avevano principi propri che le governavano, le rallegravano della loro presenza, delle loro corti, e dei grandi poteri amministrativi, giudiziarî e militari; procuravano che le arti fiorissero, e le opere di beneficenza fossero con ogni sorta di liberalità prosperate. Ora però che l'uragano ha abbattuto i loro vessilli, non vi è più rimasto nè principe nè governatore nè luogotenente, ma alcuni prefetti

spartiti per ordini, al più nobile de'quali appena verrà assegnato tanto che vi possa vivere secondo il proprio decoro, e all'infimo tocca così poco da lasciare nella miseria chi vi si trovasse; non ostante le spese di ufficio, le quali sono anche distribuite loro con tal parsimonia che li costringerà o a non rappresentare nessuno, o a pescare nelle casse dello Stato per addivenirne più degni rappresentanti. Questo sistema, sbucato dal cervello di qualche disgraziato governante, non gioverà nè al principe nè ai popoli, ma invece sarà di grande nocumento alle città capitali le quali non potranno giammai conservarsi nel loro grado senza rimanere tuttavia a capo di uno Stato.

Quale bisogno pertanto vi è di andare in cerca di alcune norme, e poi raccomandarle ai vescovi, affinchè le abbiano innanzi nel dover approvare i governi di fatto? Questa approvazione varrebbe mai a dar fondamento a ciò che ne manca? dare una ragione a ciò che ne è sprovveduto? Forsechè potrebbe essa far violenza alla natura delle cose e operar sì, che popoli diversi per costume, per indole, per genio si gettino tutti nel medesimo stampo, e vi riescano fusi a nuovo? Potrebbe essa forse rovesciare le leggi sociali, la forza delle abitudini, i sentimenti degli uomini costringendoli a sentirsi agiati, grandi e prosperevoli, quando per opposto gemono in mali orribili, in trattamenti feroci, in depressioni infinite?

Se adunque per i vescovi italiani e pel Pontefice non militasse altro che queste ragioni tutte umane e benefiche, esse dovrebbero riguardarsi più che bastevoli perchè la loro condotta ne fosse pienamente giustificata: che anzi dovrebbero ancora esserne ringraziati siccome coloro, che trovandosi nel vero, salvano l'Italia e il mondo, propugnando quei principî sopra dei quali l'umana società si riposa.

Nondimeno lungi il Passaglia di opinare a questo modo, egli invece muove acrissimi rimproveri contro i vescovi e il Papa: e sebbene mostri soffrirne qualche ripugnanza, pure alla fine la vince, e mentre si confida di sconfiggere gli errori, si augura altresì migliore e più fruttuosa opera da altri scrittori.

Da questo punto del suo lavoro il Passaglia non ci presenta più che esempi di tempi sconvolti e burascosi, intendendo concludere che in ogni altra simile occasione debbasi come allora operare. Egli vuole che senza verun indugio al fatto si dia il valore del dritto, l'amore alla usurpazione e alle persecuzioni una benevolenza a tutta prova. Non sa poi trattenersi dal chiamare mercenarî quei pastori che non agognano ad altro che a'proprî interessi, e di questo taglio ravvisa tutti i vescovi italiani; essendogli ormai calato su gli occhi un velo da impedirgli di vedere tutto l'opposto. Imperciocchè se davvero cotesti pastori fossero mercenarî, eglino senza più correrebbero a metter mano a quelle opere, che con tanto ardore lor consiglia il nostro Padre; dacchè non è forse per questa via che essi raggiungerebbero la tranquillità, gli onori e le ricchezze? Se essi muovessero ad inchinare servilmente il nuovo governo e se lo careggiassero, affè che ogni buon riguardo ed ogni buon frutto sarebbe il loro, e neppure in sogno si spalancherebbero ad essi le carceri, si designerebbero gli esili, e verrebbero spogliati delle proprie sostanze. Orsù dunque dove troviam noi il disinteresse e la generosità? non forse nei vescovi i quali, senza attizzar tumulti, si oppongono a quanto ripugna alla lor coscienza? Laonde è quì dove il Passaglia fa doppio oltraggio e alla verità delle cose, e all'intero corpo episcopale della sua nazione, sfatandolo in fascio come una congrega di falsi profeti. Anzi egli spinge più in alto la sua audacia, e salendo fino al trono del S. Padre, domanda, come mai potrem noi rendere i vescovi favorevoli alla causa italiana, se veggiamo cotesto Romano Pontefice opporre alla medesima una contrarietà senza limiti? Quì adunque, cioè nel Sommo Pontefice, mostra egli la sola causa degli ostacoli che i vescovi oppongono alle cose italiane, e per conseguenza ogni sforzo deve essere dirizzato a far sì, che il R. Pontefice, posta giù la collera e lo sdegno, voglia accordare all'Italia quella pace, che fino ad ora le ha negato. Però egli non s'illude sul buon esito della cosa, poichè ravvisa forti ostacoli sia nelle dichiarazioni solenni del S. Padre,

sia nei suoi giuramenti, sia in fine nella necessità di dover tutelare la libertà della Chiesa.

Purtuttavia prendendo ad esaminare quelle dichiarazioni, non le trova punto dommatiche, e quanto ai giuramenti di non danneggiare il patrimonio della S. Sede ei pensa che non debbano intendersi se non delle alienazioni e degli smembramenti arrecativi a pro' dei consanguinei del Pontefice.

Il Passaglia così poco delicato in fatto di onore, come ben lo mostrano le opere sue verso il S. Padre che volle colmarlo di benefizi, non sente per nulla quel ribrezzo che sperimenta un cuor generoso innanzi una solenne ingiustizia, massime se venga confortato di sostenerla; ingiustizia feconda d'uno sconvolgimento di principî, e di un rovesciamento di non dubbiosi concetti. Forsechè è ottima cosa allora cedere al trambusto, abbandonare alla ventura la navicella de'principi, e lasciare che dai furibondi marosi sia essa spinta a sfasciarsi fra le coperte scegliere? In cosiffatto periglio i naviganti grideranno sempre al nocchiero: deh! guardaci, leva il capo, fa cuore, mano al timone e fiducia in Cólui nel quale è la nostra speranza, in lui Padrone dell'universo, e che quando il voglia di un cenno può acquietare i venti e rabbonire il mare. Che se invece fin dal principio si abbandona tutto alla sorte, come poi si potrà aver ricorso alla benevola sollecitudine del Signore? In tal caso cadrassi nel fallo rimproverato già con severe parole da Giuditta a quei di Betulia di aver cioè assegnato un termine ai soccorsi del Dio de'padri loro.

Per ciò poi che si attiene ai giuramenti dei Pontefici, è inutilissimo sporre quì ed esaminare la formola prescritta da S. Pio V. e confermata da Urbano VIII. Egli vi ha una formola, la quale, lasciando stare quelle generali del dritto, si legge in ogni cuore onesto e magnanimo: formola non iscritta con inchiostro, ma scolpita a caratteri indelebili, ed è la formola del dovere che ha il principe di non venir meno giammai nè a sè stesso, nè ai suoi sudditi. Certa cosa è che quando egli è debole non può opporre resistenza nè agl'ingiusti assalimenti, nè alle

rapine feroci; ben vi ha però un santuario impenetrabile ove può ricoverare, voglio dire la sua coscienza e il suo dritto, dal quale non uscirà che quando l'onore sarà salvato, e il bene generale dei sudditi e della religione messo al sicuro. Ecco ciò che il p. Passaglia deve tenere per certissimo.

Ora veniamo all'ultimo punto e del più grande rilievo, poichè riguarda la chiesa solamente e il suo sacro ministero; cioè *alla chiesa libera in libero stato:* grande parola in verità, ma di assai tenue valore, non iscorgendosi in pratica in qual modo una simile utopìa possa essere recata in atto. Il Passaglia augura a sè stesso gran forza di eloquenza per trarre nella sua opinione i vescovi e il Sommo Pontefice. Ma facciasi di ben comprendere una volta per sempre, che in siffatta controversia non sono le parole che debbono valere, ma sì le ragioni; e lo sperimento, sotto questo riguardo, è così impossibile che può bene consumarsi in ripieghi, ma non mai aggiungere il punto. Nulla vi ha di più miserabile quanto il frutto che se ne può conseguire. Si fa presto ad insegnare con S. Agostino che l'amore non può rimanersi inoperoso; ma che forse è qui parola di dover immolare per amor di Dio l'indipendenza della chiesa? È presto detto che i vescovi s'illudono grandemente pensando che non rimarrà in piedi la sacra indipendenza del Pontefice sottrattogli il potere temporale: ma qual vescovo per vita vostra, ha mai asserito, non che pensato, che la indipendenza della chiesa svanirà in quel giorno che il potere temporale sarà distrutto? Sempre avrà vita quella indipendenza che ha radice nell'animo, nè sforzo alcuno potrà spegnere quel fuoco sacro e quel lume che penetra le più fitte tenebre: questo è indubitatissimo essendo, che essa è necessaria alla chiesa, e quando pure tutti i potentati di quaggiù le venissero a mancare d'intorno, pur sempre si vedrebb'ella, figlia del cielo, riposare sopra la croce, e accanto ad essa proseguire il suo pellegrinaggio. Però il nodo della quistione non è qui: esso versa tutto intorno la pratica e la prudenza. Ora dappoichè niuno vuol apparire, almeno nei sembianti,

persecutore della chiesa, che ad ogni costo vuolsi rendere libera, in qual maniera si potrà ad essa assicurare la propria libertà? Forse per mezzo di trattati? E che? non avete veduto voi in questo nostro secolo essere vincolato dai trattati solamente il Sommo Pontefice rimasto loro fedele, mentre da ogni parte gli abbiamo veduti spregiati, stracciati, o per lo meno messi da banda da coloro stessi che gli avevano con lui stipulati? Chi entrerà mallevadore che i novelli trattati in favore della chiesa riesciranno osservati e con ogni fedeltà custoditi? Forse sarà necessario un nuovo patto o statuto o costituzione approvata dai poteri dello Stato? Ma conforme ben osserva lo stesso p. Passaglia, niente più vi ha che in un decreto per quanto si voglia solennissimo non possa essere mutato. È dunque a maravigliarsi se i vescovi e il Papa non si lascino prendere alla rete e diffidino di qualsiasi bella parola piena bensì di gradevole suono, ma al tutto vuota di sodezza? La quale perchè ognuno avesse potuto scorgere in siffatte proposte, sarebbe stato di mestieri che il nostro Padre ce ne avesse formulato nettamente i termini; cosa a dir vero la più desiderata e non mai raggiunta in tutto quel suo opuscolo. La parola più chiara e più pratica che vi si pronunzi è che ormai Pio IX. a benefizio della chiesa e della società debba smettere ogni cura di politico reggimento negli Stati Romani, e assumerne in cambio un'altra di maggiore utilità e di un momento grandissimo. Fino ad ora Pio IX. possiede due beni, l'indipendenza e il potere; e il Passaglia a tutt'uomo si affatica perchè da lui si abbandoni il potere, e ritengasi l'indipendenza; la quale però non si comprende come, nè da chi sarà per essere quind'innanzi assicurata. Il perchè egli si studia rincuorarci colla vecchia litania della libertà, dell'arbitrio, della maestà, della grandezza, del decoro e della gloria del Pontificato Romano. Ma coteste belle cose non ci offrono che un bel suono di parole, lasciandoci poi in mano tutto intero il problema: in qual modo al Pontefice varrà guarentita la sua libertà? Stretto in tal guisa il Passaglia dà di mano alle distinzioni, le quali non sogliono

essere un mezzo molto acconcio per recar lume in una controversia, ove la chiarezza si fa così necessaria. Egli pertanto c'insegna che la parola *libertà* siccome significa *il diritto è il pieno potere di fare od avere qualche cosa*, così eziandio significa *la facilità di fare od avere, non impedita da nessuno o da maggiori o minori ostacoli.* Ed avvisa che questa doppia significazione del vocabolo *libertà* è confermata altresì dal comune uso di parlare. Or io vi chieggo mille scuse; ma nè la distinzione mi entra punto in capo, nè la definizione; nè questo poi è il comun uso di parlare. E che? stimereste forse molto libero quel tale che postosi a fare una qualche cosa, non gli venisse fatto di recarla a fine per forti ostacoli che ne lo impedissero? Questo è proprio il caso che distrugge la tesi posta quì dal Passaglia, che cioè la libertà politica non è in alcuna maniera necessaria od utile ad evitare o la diminuzione o anche la distruzione della spirituale libertà del Papa, la quale va tutta nel legare e sciogliere i peccati, nel confermare i fratelli, e pascolare il gregge. Sì, dai cattolici si riveriscono tutti questi poteri: dunque per ciò solo staranno questi sempre ben sicuri nel R. Pontefice, e niente scapiteranno coll'annientamento del potere temporale? Neppure nel vostro cervello, caro Padre, può cadere tanta stranezza! Se mai, per grave violazione della morale e fors'anche della fede accadesse, di dover lanciare la scomunica sul capo del sovrano che si fosse insediato nel luogo del Papa, e che, conforme voi vagheggiate, terrebbelo sotto la sua protezione, in tal caso vi pensate voi che il Pontefice godrebbe della medesima libertà, come quando era salva l'indipendenza del suo poter temporale? Ma non facciamo le cose tanto pessime. Eccovi il Papa privato della sovranità temporale; e però egli non conserverà più nè tribunali, nè milizie, nè amministrazioni, nè uffici postali. Or fingete che egli intessa relazioni con paesi al novello principe sospetti, chi porrà ostacolo a costui perchè non arresti a mezza strada i plichi che vanno o vengono, e che non li legga, non li ponga in sequestro, e non ne proibisca le prescrizioni? Mi direte: sarebbe un'enormezza cotesta, e niuno se la

porterebbe in pace. Ed io vi replico, credete voi che non se ne sieno commesse di ben altre? Quale enormezza maggiore impossessarsi di una lettera o usurpare una città? Or se con tutta la smania onde ardono di unificare l'Italia, e con tutto il bisogno di accattivarsi i vescovi per via di dolcezze, pur nondimeno gli unificatori ne hanno fatto così duro governo soggettandoli a prescrizioni ministeriali che tanto oltraggio recavano al loro sacerdozio, come mostreranno essi più generosità verso il Pontefice, quando i politici interessi esigessero di rinnovare con lui quello che fu già consumato contro dei vescovi? Quì v'accorgerete, Padre mio, che la difficoltà ha assai più peso, di quanto voi alla bella prima avevate per avventura immaginato.

Nonostante però le tenebre onde egli ama involgersi, pure ha potuto scernere la difficoltà; ma non se ne mostra punto sconfortato. E primieramente domanda chiaro e riciso: qual è egli cotesta facilità che si asserisce necessaria al Pontefice per compiere gli uffici del suo ministero? Forse che si vorrebbe con ciò che ogni cosa gli corresse a seconda, e l'universo intiero si trovasse in obbligo di conferire al migliore essere di lui? Or tutto questo cozza fortemente cogli oracoli di G. C. e cogli esempi che la storia ci somministra. La chiesa quaggiù deve incedere per una strada irta di spine, combattuta sempre da una guerra accanita. Ma parliamo con sincerità, Padre mio, chi ha mai sognato di sottrarre il Sommo Pontefice da ogni pena ed impaccio? eziandio il più gran principe va soggetto ai propri. Ma qui non si discorre già dell'avvicendarsi delle umane cose, ove ciascuno si trova frammezzo a imbarazzi di ogni sorta; trattasi bensì di quella facilità ordinaria, onde deve essere dotata ogni potestà per essere signora delle proprie azioni; di maniera che nel reggere consueto della cosa pubblica, massime in occasioni gravi e difficili e necessarie, ella non soffra alcun impedimento nell'operare secondo che dal proprio ministero si richiede. Or potete voi trovar cosa più indispensabile che una libertà o facilità di questa fatta?

Pure verso il termine dell' opuscolo noi ci avveniamo in ben altra proposizione, ed è che la libertà del ministero apostolico non verserebbe in nessun pericolo quand' anche il Sommo Pontefice, a mo' degli altri cittadini, giacesse suddito d' un principe di questo mondo. Ecco adunque che il Passaglia non trova difficoltà di assoggettare il Pontefice al giudizio dei tribunali della terra; e poichè la sua proposizione è generale, il Papa potrebbevi esser citato come per un fallo il più leggiero, così pel più grave, come pel più meschino, così anche per l' interesse del più alto rilievo. Il Passaglia non indietreggia a nessuna di queste conseguenze, e alla fine ci spiattella chiaro che, posta in salvo intieramente la libertà di Pontefice in quanto concerne il culto divino, in tutto il resto è semplicissimo che debba rimanere soggetto. Ebbene! ecco quello che i veri cattolici non soffriranno giammai; ecco altresì quello cui ripugnerebbe il sentimento di qualunque setta religiosa. E quì purtroppo è d' uopo confessare che grandi corse avrà dovuto fare in breve tempo il Passaglia, se ora lo vediamo adagiarsi con tanto gusto a conseguenze di cotesta risma. La maggiore sua condiscendenza per la libertà della chiesa sta nel ricacciarsi sempre all' orecchio la mirabile panacea di una legge inviolabile la quale sanzionerà e per lo Stato e per la Chiesa il godimento di eguale libertà, sempre però nei termini del loro ufficio. Ma ad una legge di tal sorta neppure si pensa, l' assemblea che dovrebbe promulgarla ancora non esiste, e senza tema di dare in fallo si può asserire, non ancora sapersi bene se mai sarà per nascere il principe che con ogni esattezza ne riverisse le più minute disposizioni.

Ponendo termine al suo lavoro il Passaglia non pago di essersi levato a maestro dei vescovi e correttore del Papa, per ultimo si atteggia imitatore di S. Bernardo; e tuttociò che questo S. Padre ha scritto nel libro *Della Considerazione* a Papa Eugenio, stato già suo discepolo, sia per viemmeglio informarlo a virtù, sia per distaccargli il cuore dalle grandezze della terra, il Passaglia con giudaica buona fede prende

tutto come altrettanti scongiuri a dover rinunciare al potere temporale. Ecco l'ultima conseguenza da lui dedotta e presentata al Sommo Pontefice.

RIEPILOGO

Di un tal valore è dunque l'opera del p. Passaglia fin quì esaminata con assidua fedeltà: essa c'insegna in quali traviamenti possa l'uomo esser travolto per lo spirito di parte. Quì poi non possiamo risparmiarci di porre in rilievo una ben grave coincidenza tra due fatti accaduti quasi nel tempo medesimo; l'opuscolo del Passaglia, e il libro del prelato Liverani.

In questi ultimi tempi la Chiesa Romana ha sofferto furiosi assalti nel suo potere temporale; una parte rilevantissima le ne è stata usurpata nella maniera infamante che ognuno conosce; è stata costretta a stender la mano ai suoi figli per satisfare a quanto vi ha di più sacro, cioè ai debiti e alle necessità dello Stato; al che non potevano a gran pezza sopperire le poche provincie rimastele: due cose però tra rovesci di tal natura aveva quella Chiesa conservato, l'onore della fede e una riputazione senza macchia.

Or eccoti due novelli avversarî levatisi a rapirle quei due beni. Il p. Passaglia ha l'arditezza di scrivere che il Papa, dando malo esempio ai vescovi, fuorvii dalla strada di Gesù Cristo e della Chiesa; e lungi dal trattenere i popoli che non piombino nello scisma, anzi ve li spinge con ineffabile ostinatezza e ingiusta inflessibilità. Roma adunque, a sentir cotesto Padre, non è più il baluardo della verità, la cittadella della giustizia, la gloria e il rifugio del popolo cristiano; ma sibbene uno Stato ove gl'interessi temporali padroneggiano, vi menano trionfo, e non vi si respira che per quelli soltanto. E da tale condizione al rinnegamento di Roma qual centro della fede, della morale e della disciplina non vi è che un assai breve passo.

Dall'altra parte il prelato Liverani usa di altra strategia nello spingersi all'assalto; affronta tutti gli uomini che trova

nei diversi gradi dell'ordine gerarchico, e facendosi dal Papa, li combatte spicciolatamente, e li ricolma tutti di onta e d'ignominia. Or bene, chi è egli cotesto monsignor Liverani? È la persona prediletta da Pio IX nello stesso modo che il Passaglia: ei viene da oscura famiglia, ed è stato discepolo dell'abate Batelli che era a servigio del Cardinale Mastai allora Vescovo d'Imola. Quest'ottimo Cardinale pone al Liverani tutto il suo affetto, e nel 1832 lo manda agli studi in Roma nell'Accademia de'nobili ecclesiastici, dopo aver fatto iscrivere lui e la sua famiglia nel patriziato Senigalliese. Nel tempo che dimora nell'accademia mantiene continue e filiali relazioni col suo benefattore; il quale, divenuto Papa, lo trattiene in Roma, lo crea canonico di S. Maria in *Via lata*, quindi di S. Maria Maggiore, e poi, a richiesta di lui, Prelato. Pure egli ha la semplicità di darci ad intendere che, dopo questo tempo, niente ha più desiderato nè domandato, se ne togli l'Auditoriato di Rota per la provincia di Ravenna, e ciò stesso più ad onore del suo paese, come egli assicura, che non a propria soddisfazione. Or rimasta vuota tale dimanda, fu ascritto invece fra i Protonotarî partecipanti; ma questo sembrògli ben infima cosa: eppure sacerdoti di alti natali sogliono tenersi assaissimo onorati di quello, che all'ignoto discente di Castelbolognese parve una indegnità. Per questo fatto addiviene l'un di più che l'altro irrequieto, rinuncia alla sua prelatura, e attende solo agli ufficî canonicali in S. Maria Maggiore. Quivi ci si descrive essersi logorata la salute sopra i libri, frammezzo a disagi e sofferenze di ogni specie, sostenute, a guisa d'un romito, con animo facile e rassegnato, potendo trarre dal suo canonicato i mezzi bastevoli a provvedere a'proprî bisogni. Ma un tratto singolarmente specioso di questo quadro, per lui stesso dipinto, è l'annoverare fra le sue tribolazioni il dover essere vicino di stanza ad un alloggio militare francese colà nella canonica di S. Maria Maggiore, dove tra lo squillar delle trombe e il fragore de'tamburi, era fieramente disturbato dalla sua cara solitudine. Ma se tanto pesavagli la solitudine e l'affliggeva, perchè non saper grado e grazia a quei

buoni francesi, che, proteggendogli il padre e benefattore, riuscivano pure a dar a lui sollazzo in quel romitorio coi loro esercizî militari e le loro musiche? S. Simeone Stilita in capo alla sua colonna aveva per tutti coloro che si conducevano a visitarlo, fossero pur soldati, buoni e caritatevoli avvertimenti; se adunque il Liverani s'informava a quell'esempio, avrebbe potuto parlare qualche parola di consolazione e piacevolezza a quegli ottimi soldati tanto poco romorosi nei loro alloggiamenti, quanto strenui ed invitti sopra i campi di battaglia.

Cotesto canonico Liverani, spirito atrabiliare, invidioso, fantastico, non sa far altro mestiere che schizzar veleno su tutto ciò che lo attornia: ne cosperge dapprima largamente il suo benefattore Pio IX, non appena aver conchiuso proteste bellissime di gratitudine: quindi entra nell'anticamera di lui, e que'domestici prelati cosporca di basse adulazioni e imputazioni atroci: giunge ai cardinali e non risparmia neppure i più venerandi, e venendo per ultimo agli ufficiali del governo e al clero di Roma, sentenzia procacemente non essere altro, che la più sozza sentina di vizî.

Per buona ventura della Chiesa cotesto quadro non ha ombra di verità: nessuno di coloro che hanno visitato Roma e ne hanno con grande studio considerato le persone e le cose, nessuno ha saputo scernere neppur una delle enormezze, onde l'opera del Liverani ribocca: egli invece ha avuto in mira di far il suo colpo con le persone semplici e di buona fede, le quali, per nulla badando a strappar la maschera, colla quale s'infinge l'autore, avrebbero pensato che da un prelato romano non si poteva aspettare che il vero su i fatti di Roma. Ma il nostro monsignore si rifugia nelle provincie or piemontesi, e vi trova tosto buon asilo e soccorso; imperocchè nell'opera di lui tutti scorgono un potentissimo impulso per giungere allo scioglimento della quistione romana, riconoscendosi di uguale efficacia allo scopo come gli assalti morali, così ancora i militari e l'impoverimento dell'erario.

Ecco adunque il Sommo Pontefice immezzo a due Giuda; l'uno, facendo di ginocchio, gli calca in capo la corona di spine, e dice: indovinate chi vi percosse; se mai vi additassero la persona mia, essi mentiscono, poichè io non ho faticato che per crescervi onoranza, togliere l'ignominia dalla vostra porpora e il dolore dalla vostra corona, sollevandovi così dalle molestie del governare. L'altro, ad imitazione di Erode, si burla di un innocente ricoperto di bianca veste, lo rimanda al governatore in pegno di rinnovellata amicizia, ed è pronto a plaudire alla sentenza, che oggimai non si farà lungo tempo aspettare.

Eccoli i due campioni della causa italiana! cattiva causa, peggiori clienti, e pessimi avvocati.

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	a	30

Si vende nello Stab. Tip. in Piazza Borghese n. 89, nella Libreria di L. Aureli in via de' Sediari n. 72, nel Negozio di Libri e Stampe in Piazza degl' Orfanelli n. 104 e da Spithöver in Piazza di Spagna.

10
5
A
30